**Testo di Pietro Bellasi**

La pittura homeless di Dim Sampaio

Ovvero la verità furente

Per la pittura di Dim Sampaio gli storici dell’arte, con la consueta nevrosi e protervia classificatoria, potranno parlare di “espressionismo estremo” e anche di fauvismo, come di “atmosfere Cobra”; e poi anche di Art brut, di Dubuffet, di Pop, di Graffitismo e di Basquiat. Magari tutto anche assai plausibile, ma che rischia di affievolire l’essenziale, ciò che rende la pittura di Sampaio di un’originalità e novità virulenta e sorprendente; appunto la sua qualità di un’immediatezza poetica “homeless”, di una esplosione creativa che sconnette e disloca tante categorie consolidate.

Dim Sampaio stesso fa parte di una preistoria del contemporaneo, come, con tragitti analitici diversi sottolineavano nel 2001 Franco Berardi e Marcello Faletra. Viene da una delle zone più critiche del Brasile, il Sertão nel Nordest brasiliano, per approdare in seguito nel rutilante luna-park dell’indifferenza europea. L’ibridazione di queste esperienze, lungi dal mascherarsi del perbenismo di ipocrisie stilistiche o di compromessi dell’immaginario, è veemente, anzi furiosa, furibonda. Le contraddizioni e le contrapposizioni, le lacerazioni *esistenziali* scavalcano ogni possibile e specifica mediazione culturale per farsi pittura “immediata”, immediatezza di una verità pittorica magmatica che alla lettera deflagra e fa esplodere tra l’altro i confini fra figurativo, informale ecc.

Proprio l’energia, la vitalità, anzi la violenza e l’aggressività di questa verità o, meglio, di questa *veridicità* esistenziale conferisce ai quadri di Sampaio quella unitarietà che vorrei dire “commovente”: le materie quasi geologiche, a volte organiche dei fondi concepiscono, nutrono e gemicano o divampano dai loro spessori figure feroci e fragili, scatenate nei tormenti di una materia cosmica che si fa perfidia degli dèi, si fa umanità, abiezione e alla fine persino tenerezza e *pietas*. Fantasmi dai colori sgargianti come in un carnevale e che, come in un carnevale, sgocciolano e si dissolvono riassorbiti dall’inerzia dei fondali quotidiani. Impasti eruttivi, cromatismi squillanti, segni, tracce, macchie, campiture, spruzzi e scritture collaborano a generare e accelerare quella energia quasi primordiale di una verità allo stato nascente.

Certo l’esasperazione cromatica Dim Sampaio se la porta dietro dall’immaginario sudamericano assorbito nell’infanzia e nella prima giovinezza; così come, forse, l’evanescenza delle *silhouettes* enigmatiche delle pitture rupestri precolombiane. Ed è anche vero che il suo dipingere risente di una forza visionaria “rituale” che, come scrive Faletra, ricorda le *trances* della *Jumera* o della *macumba*.

Sicuramente tutto questo è impastato negli spessori segreti dei fondi come un flusso nascosto di linfe di un immaginario lontano. Ma niente traspare in superficie degradandosi a richiamo folklorico o ad attrazione esotica. Se mai, rafforza da un punto remoto la sfida della pittura di Sampaio alle nostre stanchezze culturali dove, come diceva Adorno, «… non c’è più niente di innocuo e anche l’albero in fiore mente …».